

e periodica di quegli anni nei vari Stati italiani gli avrebbe peraltro consentito di arricchire e precisare maggiormente, col corredo di interessanti aneddoti, episodi ed impressioni del soggiorno al di qua delle Alpi.

Oltre al rimpianto per la intermittenza di questa campitura aneddótica, il lettore pedante può permettersi qualche altra piccola annotazione.

I testi francesi sono generalmente pubblicati senza sviste né disattenzioni; ma occorre (p. 28) rispettare il genere femminile di 'fleurs'. I nomi propri vanno talora corretti o meglio spiegati: lo storico svizzero (p. 33) si chiama Simonde (e non Sismonde) de Sismondi; l'autore delle statue della villa Borromeo all'Isola Bella di cui si parla a p. 46, con ogni probabilità, è lo scultore Gaetano Matteo Monti (il cui nome manca nell'*Indice*); quel conte Neipperg, presentato a Liszt a Milano nel 1837 e qui definito (p. 48) «nipote dell'Imperatrice Maria Luisa», meritava, per rendere chiara tale parentela, un richiamo più preciso; il Governatore generale della Lombardia, conte von Hartig poteva, come qui è detto (p. 49), avere fra i propri prenomi anche quello di Ignaz, ma in realtà si firmava Franz. Il domicilio del marchese Gian Carlo di Negro (p. 135) era la famosa 'Villetta', e non 'Le Villette'; infine, nessuna epidemia di colera colpì Balzac (p. 135) nel suo passaggio genovese del 1837 né lungo il soggiorno dell'anno successivo (la sua sosta al Lazzaretto fu solo dovuta ad una normale misura di prevenzione sanitaria).

RAFFAELE DE CESARE

JACQUES MISAN-MONTEFIORE, *Venise des voyageurs romantiques français*, Moncalieri, Centro Interuniversitario di ricerche sul «Viaggio in Italia», 2000 (Biblioteca del viaggio in Italia, 61). Un vol. di pp. 183.

Il mito di Venezia nell'immaginario romantico europeo è diventato un *topos* letterario sul quale si sono esercitate da gran tempo le ricerche e le riflessioni di numerose schiere di studiosi.

Sull'argomento ritorna ora Jacques Misan-Montefiore con questo volume che raccoglie in una serie di dieci capitoli dedica-

ti a *La Mer et les îles, L'Orient, Le Gouvernement, La Société, Les Personnages célèbres, L'Art et les artistes, Le Jeu et la fête, La Femme et l'amour, La mort de Venise, Venise, son mystère et son mythe*, giudizi, considerazioni, impressioni, ricordi di Venezia espressi da viaggiatori stranieri, nella maggior parte francesi del secolo XIX.

L'opera è dunque fondamentale, più che un contributo esegetico originale, frutto di meditata elaborazione, una antologia; ed un'antologia le cui voci non sempre concordi (anzi, talora contraddittorie) vengono registrate senza un adeguato commento esplicativo, giustapposte piuttosto che criticamente discusse.

All'autore va certo riconosciuto il merito delle sue molte letture ed il gusto della scelta, ma, in verità, non molto di più. Anche la presentazione formale non è impeccabile: varie citazioni sono approssimative, tramandate di seconda mano e non prive di errori di trascrizione o di stampa. Inoltre le pagine 103-12 del capitolo VII, dedicato a Carlo Goldoni e a Carlo Gozzi non fanno che riprendere testualmente, senza alcun segno di avvertimento della riutilizzazione, le pagine 90-98 di un precedente lavoro dello stesso Misan, *Les lettres italiennes dans la presse française*, pubblicato a Firenze da Olschki, nel 1985.

RAFFAELE DE CESARE

VITTORIO LAZZARINI - LINO LAZZARINI, *Maestri scolari amici. Commemorazioni e profili di storici e letterati a Padova e nel Veneto alla fine dell'Ottocento e nel Novecento*, a cura di GIORGIO RONCONI e PAOLO SAMBIN, Trieste, Edizioni Lint per il Centro per la Storia dell'Università di Padova, 1999 (Contributi alla Storia dell'Università di Padova. Profili biografici, 2). Un vol. di pp. XIV-469.

Il volume raccoglie i profili commemorativi scritti dai due Lazzarini, padre e figlio; rispettivamente Vittorio: Giovanni Monticolo (pp. 41-51, con bibliografia), Andrea Gloria (pp. 53-79, con bibliografia), Enrico Simonsfeld (pp. 81-91, con bibliografia), Carlo Cipolla (pp. 93-97), Giulio Bistort (pp. 99-101, con bibliografia), Giuseppe Pellegrini (pp. 103-10, con biblio-

grafia), Giuseppe Occioni Bonaffons (pp. 111-20, con bibliografia), Arnaldo Segarizzi (pp. 121-35, con bibliografia), Horatio Forbes Brown (pp. 137-40), Pompeo Molmenti (pp. 141-43), Eugenio Musatti (pp. 145-50 con bibliografia), Antonio Medin (pp. 151-52), Gaetano Cogo (pp. 153-58, con bibliografia), Giovanni Marchesini (pp. 159-60), Nino Tamassia (pp. 161-62), Pietro Bertini (pp. 163-64), Vincenzo Crescini (pp. 165-66), Antonio Battistella (pp. 167-81, con bibliografia), Giuseppe Albertotti (pp. 183-84), Lando Landucci (pp. 185-86), Nicola Jorga (pp. 187-89), Guido Mazzoni (pp. 191-92), Luigi Rizzoli (pp. 193-94), Luigi Alpagò Novello (pp. 195-96); Lino: Emilio Lovarini (pp. 219-22), Giovanni Bertacchi (pp. 223-26), Oliviero Ronchi (pp. 227-39), Natale Busetto (pp. 241-63, con bibliografia), Paolo Maria Tua (pp. 265-71, con bibliografia), Gasparo Zonta (pp. 273-86, con bibliografia), Sebastiano Serena (pp. 287-93), Arnaldo Ferriguto (pp. 295-300), Manlio T. Dazzi (pp. 301-06), Pier Luigi Chelotti (pp. 307-20, con bibliografia), Luigi Gaudenzio (pp. 321-39), Michele Benetazzo (pp. 341-47, con bibliografia), Mario Todesco (pp. 349-52), Venanzio Todesco (pp. 353-62, con bibliografia), Attilio Dal Zotto (pp. 363-65), Giuseppe Biasuz (pp. 367-92), Giorgio Orefice (pp. 393-95), Giuseppe Aliprandi (pp. 397-410), Novello Papafava dei Carraresi (pp. 411-19), Umberto Campagnolo (pp. 421-27), Ezio Franceschini (pp. 429-34), Marino Gentile (pp. 435-37), Emilio Menegazzo (pp. 439-43), Fabio Metelli (pp. 445-48). In apertura si trovano una breve biografia di Vittorio Lazzarini e la sua bibliografia (pp. 3-37) e all'inizio della seconda sezione dell'opera compaiono una scheda su Lino e l'elenco dei suoi scritti (pp. 199-215).

Il volume, nel suo complesso, assume l'aspetto di un prolungato «dietro le quinte», mentre sul palcoscenico si rappresentano la cultura e la storiografia venete nella loro evoluzione. La parte di Vittorio dà conto della grande stagione aurorale di studi tra Otto e Novecento, continuamente permeata dai drammatici eventi politici, e soprattutto dalla prima guerra mondiale. Lazzarini padre, nelle commemorazioni, disegna ritratti di grande efficacia, non di rado anche letterariamente elevati. Si coglie qua e là l'immagine di età passate, per es. quando

viene rievocato l'abate Lodovico Menin, maestro di Andrea Gloria nel 1847: «bell'uomo, gran parlatore... ma il debito imposto dal regolamento di dar ogni anno un quadro di tutta la storia universale non consentiva al Menin di indirizzare i suoi scolari a studi severi, né forse egli era fatto per questo» (p. 54). Di là dal bozzetto, preme a Vittorio Lazzarini illustrare il duro e solitario tirocinio di Gloria in archivio, alle prese con i documenti antichi, intento a dare un indirizzo pratico alla paleografia. Non mancano note critiche: se Monticolo è «benemerito degli studi storici italiani», gli mancano tuttavia «il diletto e la seduzione di una parola facile ed ornata» e l'«Annuario bibliografico della storia d'Italia» assorbe troppe delle sue forze. Inoltre nelle opere da lui curate l'apparato erudito è andato a discapito della «riproduzione scrupolosa, sicura, dell'autografo» (p. 44), fatto da cui Vittorio trae un monito per chi dovrà proseguire il lavoro, in particolare sulle *Vite dei dogi* di Marin Sanudo.

La lunga carrellata di *Maestri scolari amici* riserva piacevoli sorprese, magari sotto forma di riscoperte. È interessantissimo il ricordo di Arnaldo Segarizzi, nativo di Avio e sedotto da Venezia, bibliotecario alla Marciana e alla Fondazione Querini Stampalia, nonché antesignano della storia delle stampe popolari, dotto inseguitore di umanisti e antichi rimatori in volgare, fino a diventare editore delle relazioni degli ambasciatori veneti al Senato nei laterziani (e crociani) «Scrittori d'Italia». Qui il ricordo è commosso, fissato nell'ultima dimora terrena di Segarizzi al cimitero di Asolo, accanto alla «grande attrice Eleonora Duse...», al letterato asolano Valerio Bianchetti... e al grande poeta inglese Roberto Browning» (p. 121). Radicalmente diversa dall'apparato Segarizzi, la figura di Horatio Forbes Brown si ritaglia un vivace ruolo di veneziano adottivo «bifronte»: trascorre le mattine all'archivio dei Frari e si aggira per i canali «in compagnia del fido gondoliere Antonio Salin» in cerca di particolari pittoreschi, con piglio da *grand tour*. Da tale doppia vita escono *The Venetian printing press*, libro ancora fondamentale per la storia della tipografia veneziana, e *Venice: an historical sketch of the Republic*, saggio che favorì presso gli inglesi contemporanei il culto per la città di san Marco. Queste non sono che

alcune spigolture nelle pagine di Vittorio Lazzarini, in cui dalla geografia della ricerca non si disgiunge quella calorosa degli affetti.

Così anche Lino Lazzarini racconta altri protagonisti della cultura e degli studi veneti. Tra le due sezioni del libro la cesura cronologica non è forte: se Vittorio commemora Luigi Alpago Novello (1854-1943), Lino ricorda Emilio Lovarini (1866-1955), a dimostrare una contiguità di interessi e di frequentazioni tra padre e figlio. I luoghi sono spesso i medesimi, e anzi per Lino Padova assume un ruolo ancora più centrale. In particolare è significativa la serie dei personaggi legati al Liceo Tito Livio, presidi e insegnanti: Michele Benetazzo, Attilio Dal Zotto, Giuseppe Biasuz, Emilio Menegazzo. Spesso la storia contemporanea si intromette nelle vicende degli individui, e questa volta si tratta del fascismo e della seconda guerra mondiale; al riguardo è notevole il ricordo di Ezio Franceschini partigiano in clandestinità che sfrutta la propria «astuzia di alpino e di vecchio cacciatore» (pp. 433-34) per sfuggire alla cattura. Le pagine di Lazzarini figlio descrivono una topografia ben riconoscibile di istituzioni culturali patavine, ma anche di luoghi della memoria pubblica e privata (e non è casuale che, nell'indice finale dei nomi, la voce *Padova* sia articolata in una serie di sotto-voci che vanno da *Accademie e associazioni* e *Ritrovi pubblici* a *Scuole* a *Vie, piazze, contrade, quartieri*). Non tutti i nomi sono famosi fuori dall'ambiente di provenienza, ma compaiono diversi studiosi conosciuti. Le indicazioni tornano utili anche per ricerche in corso; è il caso di Oliviero Ronchi, «rabdomante del documento» animato da un fortissimo attaccamento a Padova e alla sua storia antica e moderna. Lino Lazzarini ricorda, tra gli altri, un contributo sugli «stimadori da libri» presso il Monte di Pietà (p. 238), figure di bidelli e mercanti cui studi recenti sul commercio librario non hanno dedicato molta attenzione: il primo «stimador» fu Girolamo Giberti nel 1549, lo stesso che nel 1533 aveva ricevuto cento copie dell'*Orlando furioso* da Lorenzo Ariosto, figlio di Ludovico morto allora da poco tempo.

ANDREA CANOVA

HENRYK CHAŁUPCZAK - TOMASZ BROWAREK, *Mniejszości narodowe w Polsce 1918-1995* [*Minoranze nazionali in Polonia 1918-1995*], Lublin, ed. Uniwersytet Marii Curie-Skłodowskiej, 1998. Un vol. di pp. 323.

Il volume tratta la questione delle minoranze nazionali in Polonia, tema molto delicato e controverso, poiché implica l'esistenza o la potenzialità di conflitti coinvolgendo emotivamente le persone.

Nell'Europa prima del 1918 c'erano circa 85 milioni di persone che potevano essere considerate a vario titolo come facenti parte di qualche 'minoranza'. Esse si situavano principalmente nei Balcani e nell'Europa orientale e centrale, dove le monarchie avevano un carattere multinazionale: l'impero russo, l'Austria-Ungheria e il *Reich* tedesco. In seguito alla prima guerra mondiale e ai cambiamenti politici che la seguirono, il numero delle persone appartenenti al gruppo definito «minoranze nazionali» diminuì, scendendo a 30 milioni, non solo per le morti causate dalla guerra e della famosa quanto terribile epidemia d'influenza detta spagnola, ma anche perché molte nazioni che avevano fatto parte dei tre imperi avevano nel frattempo riconquistato la propria indipendenza.

Gli autori del libro si occupano della complicatissima questione delle minoranze in Polonia nel periodo che va dal 1918 al 1995.

Quando la Polonia nel 1918 riconquistò l'indipendenza dopo 123 anni di occupazione straniera il suo territorio si estendeva su 388.328 km<sup>2</sup>. Secondo il censimento del 1931 su questo territorio vivevano circa 32 milioni di persone. Il 35,1% della popolazione, circa 11,2 milioni, era costituito da minoranze: circa 5 milioni di Ucraini, 3,1 milioni di Ebrei, 1,9 milioni di Bielorussi, 830.000 Tedeschi, 180.000 Lituani, 100.000 Russi, 40.000 Boemi, 30.000 Zingari, 7.000 Slovacchi, 5.500 Armeni, 5.000 Tartari e 1000 Karaiti. Un vero mosaico etnico che preoccupava i membri dei partiti nazionalisti.

Dopo la seconda guerra mondiale, in seguito alle notevoli perdite territoriali a oriente, la nuova Polonia risultò avere una superficie di 312.000 km<sup>2</sup> (lo Stato aveva dunque perso più di 77.000 km<sup>2</sup>, cioè circa il 20% del territorio). Più di 6 milioni di persone avevano trovato la morte durante il